

ORSINI: “SIAMO EUROPEISTI CONVINTI, MA ABBIAMO IL DOVERE DI DIRE COSA NON VA”

In chiusura dell'Assemblea annuale Unem, Chiara Giallonardo, che ha condotto la giornata, ha intervistato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Ne proponiamo una sintesi.

Presidente, oggi abbiamo toccato molti temi. Intanto, siamo ospiti di un settore che da molti viene considerato superato: lei cosa ne pensa?

Chi definisce questo settore superato dimostra, a mio avviso, una certa miopia. Ancora oggi il 92% dei prodotti utilizzati nella mobilità è rappresentato da questo comparto. Possiamo parlare di superamento solo quando sarà vero il contrario, cioè quando quella percentuale sarà coperta da altre soluzioni. Per questo mi chiedo, visto che si è parlato di ideologia e pragmatismo, come mai queste parole siano ancora in campo invece di concentrarsi sulla risoluzione concreta dei problemi che noi stessi abbiamo generato. Credo che questo sia il vero limite.

Durante l'ultima assemblea di Confindustria ha sottolineato la necessità di maggiore responsabilità da parte di tutti. In questo contesto, cosa può fare il sistema industriale?

Abbiamo richiamato tre parole chiave da rimettere al centro: fiducia, coraggio e responsabilità. La fiducia e il coraggio non ci mancano; ora serve che tutti esercitino grande responsabilità, soprattutto in un momento come questo.

Basta guardare ai numeri: +122% per il jet fuel, +112% per il gasolio, +72% per la benzina, +63% per il Brent. Sono dati che parlano da soli. Servono interventi concreti e rapidi. L'industria, da parte sua, ha dimostrato di essere propositiva, ogni giorno, attraverso esportazioni e investimenti. Attendiamo però misure su cui abbiamo lavorato con il governo, come l'iper-ammortamento, che potrebbe dare un forte impulso, ma anche sul peso del fisco.

Dobbiamo sostenere responsabilmente i settori più in difficoltà e accompagnare quelli in trasformazione. Le diverse fonti energetiche continueranno a coesistere: lo abbiamo visto anche in altri paesi europei. Senza una base come il gas che funge da ammortizzatore, il sistema rischia di diventare fragile.

Occorre dire le cose come stanno e superare certe narrazioni ideologiche che non aiutano. Ciò che preoccupa è il poco spazio dedicato a ricerca e sviluppo, che sono invece fondamentali quando si parla di neutralità

tecnologica. Continuiamo a denunciare il peso della burocrazia europea, ma senza risultati concreti: siamo stanchi di contrattazioni infinite. È il momento di mettere davvero l'industria al centro, superando logiche di consenso politico.



Si parla poco di innovazione e ricerca, anche se in Italia si fa molto, penso per esempio a ENEA.

ENEA fa molto, ma la ricerca deve essere sostenuta. Penso, ad esempio, al nucleare: almeno sul piano della ricerca, questa fonte deve essere rafforzata. Se parliamo di neutralità tecnologica, dobbiamo affiancarla alla ricerca: senza questo binomio non si va lontano. E la ricerca deve essere finanziata, altrimenti resta solo uno slogan.

Quali sono gli effetti per l'industria di base, inclusa la raffinazione?

Gli effetti sono già evidenti. Pensiamo al settore automobilistico: politiche ideologiche e l'assenza di neutralità tecnologica hanno messo in crisi quello che era il principale comparto industriale europeo.

Alcune scelte, anche legate al dopo dieselgate, sono state fatte senza considerare le conseguenze future, puntando su tecnologie non disponibili in Europa. Questo è stato un errore.

Riconoscere un errore e correggerlo non è una debolezza: perseverare sì. Dobbiamo adottare un approccio pragmatico, capire quando una tecnologia è realmente accessibile, scalabile e supportata da infrastrutture adeguate. Serve valutare gli effetti concreti di ogni norma. Se una misura genera effetti negativi, bisogna correggerla, per evitare che l'industria europea perda competitività.

Nel 2025 abbiamo perso un milione di posti di lavoro, anche a causa dell'ingresso di prodotti cinesi a prezzi non raggiungibili per le nostre imprese. Le regole che ci imponiamo rischiano di indebolirci rispetto ad altri continenti che non hanno gli stessi vincoli. Non si tratta di essere contro l'Europa: siamo europeisti convinti. Ma proprio per questo dobbiamo avere il coraggio di segnalare gli errori nelle politiche industriali, anche perché si traducono in problemi sociali.

Per essere propositivi: su quali leve strategiche bisogna puntare per recuperare terreno?

La prima leva è l'energia: serve un vero mercato unico europeo dell'energia, che consenta di condividere la produzione tra paesi. Poi c'è il tema dell'unione dei capitali: oggi circa 300 miliardi di euro l'anno escono dall'Europa verso gli Stati Uniti. Dovremmo invece investirli nelle nostre imprese per rafforzarne la competitività.

Infine, la burocrazia: è un ostacolo enorme. Se ancora oggi si mettono in discussione biofuel e neutralità tecnologica, significa che non abbiamo imparato dagli errori.

Servono quindi tre direttrici fondamentali: energia, capitali e semplificazione burocratica, in una visione realmente europea, consapevole che nessun Paese può farcela da solo.

Lei è stato critico verso un'Europa che cresce meno di Cina e Stati Uniti. Ci sono le condizioni per tornare a crescere?

Assolutamente sì. Siamo qui proprio per questo e restiamo fiduciosi. Se non fossimo gravati da regole eccessive,

potremmo crescere molto di più. Prendiamo l'ETS: oltre a penalizzare alcuni settori industriali, rischia di creare forti criticità entro il 2030, ad esempio per comparti come la ceramica.

Dobbiamo lavorare su una politica industriale di lungo periodo, favorire le aggregazioni tra imprese – soprattutto quelle piccole e medie – e sostenere gli investimenti. Il costo dell'energia resta un nodo centrale e ridurlo è essenziale per la competitività industriale. In sintesi, servono politiche strutturate che accompagnino crescita, investimenti e rafforzamento del tessuto produttivo.



NEL 2025 ABBIAMO PERSO UN MILIONE DI POSTI DI LAVORO, ANCHE A CAUSA DELL'INGRESSO DI PRODOTTI CINESI A PREZZI NON RAGGIUNGIBILI PER LE NOSTRE IMPRESE. LE REGOLE CHE CI IMPONIAMO RISCHIANO DI INDEBOLIRCI RISPETTO AD ALTRI CONTINENTI CHE NON HANNO GLI STESSI VINCOLI. SIAMO EUROPEISTI CONVINTI, MA DOBBIAMO AVERE IL CORAGGIO DI SEGNALARE GLI ERRORI. SERVONO TRE DIRETTRICI FONDAMENTALI: MERCATO UNICO DELL'ENERGIA, CAPITALI E SEMPLIFICAZIONE BUROCRATICA, IN UNA VISIONE REALMENTE EUROPEA, CONSAPEVOLE CHE NESSUN PAESE PUÒ FARCELA DA SOLO